

Fonte <http://nuke.ossin.org/>

Laayoune – Sahara Occidentale

Sabato 3 novembre 2007

Aggressione contro i detenuti politici saharauoi a Laayoune

Dal 24 ottobre 2007, alcuni detenuti politici saharauoi della Prigione Nera di Laayoune sono in sciopero illimitato della fame. Mohamed BOUTABAA, Abdessalam LOUMADI, Hassan DAH, Nafai SAH e Abdallah ELBOUSSATI rivendicano i loro diritti legittimi quali detenuti politici saharauoi (diritto a visite private, diritto alle cure mediche e ad un nutrimento sano, loro collocazione insieme agli altri detenuti politici, etc.) e denunciano le condizioni inumane della loro detenzione.

Gli altri detenuti politici hanno fatto uno sciopero della fame di 48 ore, in segno di solidarietà con gli scioperanti, tra il 2 ed il 3 novembre.

Invece di avviare un dialogo con gli scioperanti e offrire risposte alle loro rivendicazioni,

l'Amministrazione penitenziaria ha avviato una campagna di aggressione contro i detenuti politici saharauoi. Ieri, venerdì 2 novembre 2007, Ahmed SBAI (membro dell'ASVDH), Ahmes Mahmoud HADDI, Elkainan Mohamed Lehbib ELGASMI e Elhafed TOUBALI sono stati selvaggiamente aggrediti da una squadra speciale di sorveglianza conosciuta col nome di "PARA".

HADDI è stato posto in isolamento.

**Sahara Occidentale** - Il 9 e 10 ottobre 2007 si è riunita a New York la IV Commissione ONU sulla decolonizzazione. Il tema più importante trattato è stato quello del Sahara occidentale. Per l'Italia sono intervenuti: Nicola Quatrano, dell'Osservatorio Internazionale, Carmen Motta, deputato al Parlamento, Sandro Fucito, delegato dal Sindaco di Napoli, Fabio Marcelli, giurista e Cinzia Terzi, coordinatrice per l'Emilia-Romagna delle associazioni pro-saharaoui.

*Intervento di Nicola Quatrano*

Desidero illustrare ai componenti di questa IV Commissione per la decolonizzazione la mia esperienza di osservatore e difensore dei diritti dell'uomo nel territorio del Sahara occidentale illegalmente occupato dal Marocco.

Sono giudice di cassazione italiano e, da circa due anni, svolgo missioni nei territori occupati del Sahara Occidentale, in qualità di presidente dell'associazione OSSERVATORIO INTERNAZIONALE ([www.ossin.org](http://www.ossin.org)) e come incaricato dalla Municipalità di Napoli.

Ho seguito diversi processi contro i militanti della intifada pacifica e quello che oggi mi propongo di testimoniare è esclusivamente il frutto della mia percezione diretta, quello che io ho visto e sentito durante i processi e i numerosi colloqui avuti con ex prigionieri, familiari di detenuti e militanti dei diritti dell'uomo.

Come sapete, è in corso nei territori occupati una intifada pacifica per il riconoscimento del diritto di autodeterminazione. Questa lotta è tenuta nascosta dalle autorità marocchine che hanno realizzato un vero e proprio embargo mediatico su quanto avviene nei territori occupati e cercano in questo modo di convincere la comunità internazionale che il problema del Sahara è un falso problema.

Invece esso esiste e la lotta pacifica per l'autodeterminazione coinvolge la stragrande maggioranza del popolo saharauoi, non solo i dirigenti della intifada. Basta interrogare qualunque saharauoi si incontri per strada o in un taxi e si riceverà sempre la medesima risposta: "Io non sono marocchino, io sono saharauoi".

Ciò nonostante, la repressione marocchina è brutale e costante. Essa mira a nascondere agli occhi della comunità internazionale la realtà di questa lotta di popolo e mira nel contempo a spegnere con la forza la identità nazionale del popolo saharauoi. La repressione comincia la mattina presto, quando i maestri obbligano i bambini saharauoi ad assistere all'alzabandiera marocchina ed a cantare l'inno nazionale del paese occupante. Molti allievi si rifiutano e sono allontanati per questo dalla scuola.

Prosegue con gli arresti e i processi contro i militanti dell'intifada, che si succedono oramai a ritmo serrato, di pari passo con lo sviluppo della lotta. Ho assistito a diversi processi ed essi non possono definirsi equi, secondo i criteri accettati dalla comunità internazionale. Essi si svolgono sulla base dei soli processi verbali della polizia e non è consentito all'accusato di presentare testimoni e prove a suo favore. Spesso gli accusati dichiarano che i processi verbali dei loro interrogatori sono falsi, perché contengono

confessioni mai rese. Qualche volta questi processi verbali sono corredati di firme falsificate, più spesso sono privi della firma dell'accusato. I Tribunali non hanno mai – per quanto io ho potuto constatare – dato seguito alle denunce di falso o di torture presentate dagli accusati.

Le pene irrogate sono molto pesanti, se messe in rapporto alla modestia delle accuse (che sono per lo più quelle tipiche delle manifestazioni di piazza, blocco stradale, resistenza ecc). Si è notato però che la presenza di osservatori internazionali svolge una funzione moderatrice nella graduazione delle pene. La repressione brutale si svolge anche attraverso altre forme di intimidazione e violenze. Essa si rivolge contro i militanti, ma anche contro gli osservatori internazionali, per allontanarli da quei territori e impedire che la comunità internazionale sappia, attraverso la loro testimonianza, quello che realmente vi accade. Io stesso, questa estate, ho subito l'ingiustificato sequestro della mia auto a noleggio, con un pretesto palesemente non vero.

Molto più grave è la violenza esercitata sui saharauoi: la polizia interviene a disperdere le loro manifestazioni con grande brutalità, provocando numerosi feriti. Recentemente la studentessa Soultana Khaya ha perso l'uso dell'occhio destro, per essere stata pestata dai poliziotti, e ciò è accaduto addirittura all'interno dell'autoambulanza che la stava trasportando in ospedale.

Ho potuto constatare personalmente che numerosi saharauoi che avevano aderito alle manifestazioni pacifiche mostravano segni di percosse sul corpo (ematomi, fratture ecc.) D'altra parte queste lesioni sono documentate anche nelle foto presenti in diversi siti internet. Ho potuto personalmente constatare che la polizia usa dei mezzi molto violenti, come la distruzione degli arredi e di tutto quanto si trova nelle case degli attivisti saharauoi. Questa pratica non si giustifica in alcun modo sul piano della sicurezza, si tratta piuttosto di ritorsioni.

Ciò che è più grave è che la repressione delle autorità marocchine si rivolge contro la richiesta di autodeterminazione del popolo saharauoi. Quel diritto all'autodeterminazione che è riconosciuto da numerose risoluzioni dell'O.N.U. Le autorità marocchine considerano dunque un crimine quello che la comunità internazionale considera un diritto.

Questo è intollerabile e non si può accettare che tali palesi violazioni dei diritti fondamentali e della legalità internazionale proseguano ancora.

La lotta dal popolo saharauoi è conforme alla giustizia e alla legalità internazionale, ma c'è un'altra importante ragione che dovrebbe convincere la comunità internazionale a sostenere questa lotta. I Saharauoi hanno infatti scelto forme di lotta rigorosamente pacifiche e non violente e noi crediamo che sia estremamente importante che queste forme di lotta si dimostrino alla fine vincenti e possano diventare anche un esempio per altre situazioni di tensione presenti nell'area.

In conclusione. L'ONU è presente nei territori del Sahara occidentale con la missione MINURSO, il cui compito è quello di assicurare lo svolgimento del referendum di autodeterminazione. Sono in corso inoltre dei negoziati diretti tra le parti per giungere ad una soluzione del conflitto. Ciò nonostante, i diritti civili e politici del popolo saharauoi continuano ad essere disconosciuti e violati nei territori occupati e continua a essere negata e violata la coscienza nazionale del popolo saharauoi.

Ribadiamo dunque la richiesta, già formulata lo scorso anno, di allargare il ruolo della MINURSO alla vigilanza del rispetto dei diritti civili e politici dei saharauoi che vivono nei territori occupati. Si tratta a nostro avviso di un punto essenziale, indispensabile e necessario per un corretto svolgimento dei negoziati e del referendum.

New York, 2007-10-09/10

Nicola Quatrano

*Sahara occidentale: l'inerzia costituisce una violazione del diritto internazionale*

Vincent Chapaux

Assistente del Centro di diritto internazionale della Facoltà di Scienze politiche della Libera Università di Bruxelles (U.L.B.)

Il Sahara occidentale è stato invaso più di trenta anni fa. Da quel momento il popolo saharouoi si trova nell'impossibilità di esercitare il diritto all'autodeterminazione che la Carta delle Nazioni Unite, le risoluzioni 1514 (XV), 2625 (XXV) e tutte le altre adottate sul tema dall'Assemblea Generale gli riconoscono. Si insiste spesso sulla responsabilità dell'occupante, sui doveri dello Stato invasore e di chi

gli presta assistenza. Senza negare l'importanza fondamentale di questa responsabilità, io desidero insistere oggi sugli obblighi che incombono sugli Stati terzi, vale a dire su tutti i membri della comunità internazionale che non hanno diretta responsabilità per le violazioni del diritto internazionale in atto su questo territorio.

Quali sono gli obblighi degli Stati terzi? Per comprenderlo, bisogna prima di tutto sottolineare che la continuata presenza del Marocco nel Sahara Occidentale costituisce una violazione del diritto all'autodeterminazione del popolo saharauo. Ecco come si esprime la commissione di diritto internazionale a proposito di questa norma:

“Il carattere imperativo di certe norme (...) sembra raccogliere l'adesione generale (...). L'obbligo di rispettare il diritto all'autodeterminazione merita di essere menzionato. Come ha stabilito la Corte internazionale di Giustizia nell'affare di Timor est, “il principio del diritto dei popoli a disporre di se stessi... è uno dei principi essenziali del diritto internazionale contemporaneo”, che costituisce una obbligazione in capo alla comunità internazionale nel suo insieme, che è tenuta ad autorizzarne e rispettarne l'esercizio”.

Secondo la Commissione, il diritto all'autodeterminazione discende da una norma imperativa del diritto internazionale, una norma di *ius cogens*. La violazione di una norma di tale genere determina conseguenze giuridiche non solo nei confronti dello Stato responsabile, ma anche nei confronti di tutti gli Stati del mondo, anche se non hanno avuto parte diretta negli avvenimenti che si svolgono nei territori occupati. Nei confronti di tutti questi Stati, l'art. 41 del progetto sulla responsabilità degli Stati per fatti internazionalmente illeciti prevede l'obbligo seguente:

“Gli Stati devono cooperare per porre fine, con mezzi leciti, a tutte le violazioni gravi (di una obbligazione derivante da una norma imperativa del diritto internazionale generale).

Su tutti gli Stati della comunità internazionale incombe un obbligo positivo, una obbligazione di fare. Questa obbligazione non ha né carattere morale né etico, ma giuridico ed essa impone la cooperazione di tutti gli Stati. Una cooperazione che deve avere un solo obiettivo, mettere fine alla situazione di fatto che impedisce al popolo del Sahara occidentale di esercitare il suo diritto all'autodeterminazione.

Naturalmente qualcuno si affretterà a sottolineare che questa obbligazione è una obbligazione di mezzo e non di risultato; che il diritto internazionale non esige dagli Stati che mettano fine alla violazione del diritto all'autodeterminazione che persiste nel Sahara occidentale; che il diritto internazionale esige solo che tutto quanto possibile sia fatto per raggiungere questo obiettivo. Questo argomento è sbagliato. Una obbligazione di mezzo non è una obbligazione di media intensità. E' una obbligazione importante come le altre, la cui sola differenza sta nel fatto che, in caso di inidoneità dei mezzi a sua disposizione, lo Stato potrà essere scusato per non avere raggiunto l'obiettivo stabilito. Ma quale debolezza materiale l'insieme degli Stati del globo potranno ragionevolmente addurre perché il diritto internazionale li scusi per non avere messo fine alla occupazione del Sahara occidentale? I mezzi ci sono. Le risorse di tutti gli Stati del globo sono largamente sufficienti a risolvere il problema. La scusa dei mezzi non è ammissibile. Allora che cosa è che impedisce di agire? La difficoltà di ottenere un consenso politico?

Ma è proprio questa visione delle cose che oggi bisogna combattere, perché risolvere la situazione che perdura nel Sahara occidentale non è questione di opportunità politica. E' una obbligazione giuridica che esige d'essere adempiuta. Nell'intervallo, l'inerzia, vale a dire ogni minuto che passa senza porre termine a questa violazione flagrante del diritto all'autodeterminazione, già costituisce, per tutti gli Stati del globo e per ciascuno singolarmente, una violazione del diritto internazionale.

Lettera di Elghalia Djimi

Cari amici e amiche,

Le autorità marocchine mi hanno appena vietato, oggi venerdì 12 ottobre, di lasciare i territori, facendo pressioni sul mio direttore di lavoro che ha rifiutato di firmare il mio congedo annuale, che avrebbe dovuto cominciare dal 15 ottobre fino al 26 novembre 2007, e l'autorizzazione a lasciare il territorio. Questa decisione segue appena la partecipazione di due esponenti dell'ASVDH (Associazione marocchina delle vittime di gravi violazioni dei diritti umani commessi dallo Stato marocchino) alle attività della 6° sessione del Consiglio dei diritti umani dell'ONU a Ginevra. Si tratta dunque di una decisione che si iscrive nell'ambito di una sistematica politica contro i difensori dei diritti umani, specialmente dei membri dell'ASVDH.

Personalmente avevo un programma stabilito con delle organizzazioni internazionale dei diritti umani, tra cui Front Line (Irlanda) e la sezione francese di Amnesty International. Durante tale programma, avevo intenzione di parlare, a nome dell'ASVDH della quale sono vicepresidente, della situazione dei diritti dell'uomo in Sahara Occidentale ed anche della situazione della nostra associazione che le autorità marocchine rifiutano sempre di riconoscere e tre membri della quale si trovano in prigione, proprio per la loro adesione all'ASVDH e per la loro attività di difensori dei diritti umani.

Il direttore dell'Ufficio provinciale dell'agricoltura di Laayoune, presso cui lavoro, giustifica il rifiuto di firmare il congedo e l'autorizzazione a lasciare il territorio con ragioni di necessità di servizio, ma fin dal momento del mio ritorno al lavoro nel 1993, dopo la liberazione dalla sparizione forzata avvenuta nel 1991, l'amministrazione ha sempre evitato di affidarmi alcun incarico, tanto che la mia presenza in ufficio è diventata né più né meno una routine.

Questa decisione è un atto repressivo a mio avviso e rappresenta una escalation di intimidazioni, restrizioni e divieti contro l'ASVDH e di tutti i difensori dei diritti umani in generale.

Elghalia Djimi

Vice presidente dell'ASVDH